



# IL SESTANTE

## BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Giancarlo Gabbianelli, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Mario Soggiu, *Tesoriere*.

*Consiglio Direttivo*: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

*Comitato Scientifico*: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

## Le ripercussioni globali del calo del prezzo del petrolio e i danni di una “non-politica” industriale in Italia

*La crisi delle Borse di queste ultime settimane, a differenza del solito fenomeno dell'alternarsi di alte e basse quotazioni, è l'indice di una serie di fatti concatenati che è opportuno vengano esaminati al fine di comprendere, oltre il consueto altalenante andamento finanziario, la natura di più ampie e drammatiche vicende che hanno in questo momento il loro fulcro nel Medio Oriente, ma che stanno determinando ulteriori effetti di carattere politico ed economico non solo per l'Europa, ma anche per il resto del mondo. Se uno di questi fenomeni è quello drammatico delle migrazioni, un altro che determina la modifica degli equilibri nei rapporti fra gli Stati è quello derivante dalla forte diminuzione del prezzo del petrolio.*

*Abbiamo perciò ritenuto opportuno effettuare una analisi che vada al di là dei semplici fatti apparentemente non collegabili fra loro, ma che invece sono interdipendenti e di durata non episodica: appunto la questione del prezzo petrolio.*

*Altro aspetto trattato in questo numero è quello riguardante la “non-politica” industriale italiana soprattutto per quanto riguarda le produzioni di base. In un numero precedente di questo bollettino abbiamo parlato della crisi dell'Ilva, essenziale industria di base riguardante l'acciaio necessario per l'industria manifatturiera, specialmente meccanica e non solo. Qui di seguito oggi viene trattato il problema della cessione della Versalis, altra industria essenziale di base riguardante la chimica e fondamentale fornitrice dell'industria manifatturiera dei relativi derivati.*

*Come di consueto questo numero riporta la Rubrica a cura di Mario Bozzi Sentieri riguardante le novità librarie che meritano segnalazione.*

### INDICE

- *Cosa significa il calo del prezzo dell'oro nero*  
**L'influenza del mercato del petrolio sulle vicende mediorientali e sulle economie reali dei maggiori Paesi del mondo.**  
di Gaetano Rasi
- *La cessione di industrie strategiche è un grave danno per il sistema economico italiano*  
**Il caso “Versalis”: altra colpevole omissione della “non-politica” industriale del Governo Renzi**  
di Nazzareno Mollicone
- **Rubrica: I Libri del Sestante.** Rassegna di novità librarie a cura di Mario Bozzi Sentieri

## Cosa significa il calo del prezzo dell'oro nero

### **L'influenza del mercato del petrolio sulle vicende mediorientali e sulle economie reali dei maggiori Paesi del mondo.**

di Gaetano Rasi

Tra le componenti che determinano la crisi che investe il Medio Oriente a partire dai Paesi del Golfo, un ruolo estremamente importante ha il mercato del petrolio, il quale a sua volta, attraverso i mercati finanziari, trasmette conseguenze sull'economia europea con riflessi a carattere globale.

In particolare, bisogna anzitutto considerare l'evoluzione che sta avendo luogo in Arabia Saudita, in Oman, Kuwait, Bahrein e Qatar, le cui monarchie stanno subendo le conseguenze della diminuzione del prezzo del petrolio. In altre parole, stanno rapidamente diminuendo, invece di crescere, le risorse di cui erano abituate a disporre abbondantemente, non possedendo, quelle economie, alcuna attività agricola ed industriale.

Gli esperti del mercato petrolifero mondiale hanno valutato che la perdita di entrate dalla vendita del petrolio per i sei Paesi del Golfo è di non meno di 260 miliardi di dollari l'anno. Per di più i governi di quei Paesi hanno preso consapevolezza che questa scarsità non è passeggera, ma è destinata a durare.

Meno di due anni fa l'Arabia Saudita si oppose in sede di Opec (*Organization of the Petroleum Exporting Countries*), ossia in sede di *cartello economico* del commercio del petrolio, al taglio della produzione per mantenere alti i prezzi.

La ragione di tale atteggiamento era stata quella di lasciare che le quotazioni del greggio scendessero per mettere fuori dal mercato i produttori concorrenti che avevano nella estrazione costi più alti dei suoi. Tali produttori concorrenti ad alto costo sono il Canada, il Brasile e soprattutto le società statunitensi *shale oil*, ossia quelle aziende che estraggono il petrolio dalle scisti bituminose.

È opportuno considerare un fatto importante e cioè che, nel mondo, soltanto nei Paesi del Golfo ben due terzi delle riserve petrolifere disponibili presso di loro possono essere estratte con profitto, anche quando il prezzo del barile scende a venti dollari. Tuttavia questo ragionamento, nel corso di poco più di un anno, si è rivelato sostanzialmente dannoso e ciò nonostante ora permanga, per le monarchie degli emiri, l'unica strategia praticabile.

Infatti, ridurre la produzione per far risalire i prezzi significherebbe consentire all'Iran di togliere parte del mercato all'Arabia Saudita e far riprendere una massiccia produzione dello *shale oil*, oggi in forte sviluppo negli Stati Uniti (e domani, forse ancor di più, in Argentina) anche a causa della riduzione dei costi dovuta alle nuove tecniche estrattive.

Un esperto del settore che fu un esponente del *Dubai Financial Center* e che tuttora è consulente di molti governi degli Emirati, dopo aver calcolato la perdita di cui abbiamo parlato sopra, ha dichiarato: «*l'Arabia Saudita non è più il produttore marginale, ossia quello che determina il costo del greggio. Oggi quel ruolo spetta ai produttori di shale*». Infatti, la tecnica al riguardo, prima costosa, come abbiamo detto, oggi non lo è più.

Il maggior tecnico ed economista ed alto rappresentante degli Emirati nel settore dell'energia, Thani Ahmed Al Zeyoudi, ha detto che «*perdurando prezzi bassi, i Paesi del Golfo per il futuro non possono più contare sulla sola risorsa petrolifera e su un suo alto prezzo, ma che debbono guardare ad un altro tipo di politica economica se vogliono mantenere l'attuale tenore di vita*».

Già si sono verificati i primi segnali: i governi degli Emirati stanno introducendo tasse e imposte laddove prima non vi erano affatto. In un'analisi di Federico Fubini sulla crisi del greggio effettuata in una sua corrispondenza da Dubai (Corriere della Sera 14.2.16) dice che in quella città, dove vivono «*un milione e mezzo di stranieri provenienti da ogni parte del mondo – professionisti del commercio, della finanza e delle tecnologie –*», i grandi alberghi del luogo hanno posto addirittura una tassa di soggiorno che prima era impensabile potesse esistere.

Inoltre, sempre il corrispondente del *Corriere della Sera*, riferisce che gli abitanti dell'Emirato debbono pagare addirittura una tassa indicata come «*commissione per l'innovazione*»

al fine di mantenere quel “Museo del Futuro” che espone le tecnologie più stupefacenti per i prossimi anni.

Insomma, Dubai e Abu Dhabi, e tutti gli altri Emirati del Golfo, stanno scoprendo che esistono le tasse. Inoltre il governo di Riad ha denunciato di avere il bilancio in profondo deficit e di conseguenza ha cancellato la maggior parte dei sussidi che venivano dati alle imprese. Addirittura recentemente gli Stati del Golfo hanno sottoscritto un accordo per introdurre nel 2018 un'imposta sul valore aggiunto.

Altro dato significativo è che, per far fronte alla crisi delle entrate, ossia ai ridotti ricavi dalla vendita del petrolio, i *Fondi sovrani* degli Emirati stanno vendendo parte delle riserve di capitale. Per esempio quello dell'Arabia Saudita è passato nel corso dell'ultimo anno da 850 a 670 miliardi di dollari.

Il *Fondo Monetario Internazionale* ha rilevato che le entrate del Pil di questi Stati sono già ridotte del 10% e si prevede che vi sarà, già nel prossimo anno, una mancata entrata di mille miliardi di dollari.

Questo impiego delle riserve da parte dei Paesi del Golfo, al fine di mantenere alto il tenore di vita fin qui avuto, naturalmente ha i suoi limiti. Comunque già da ora hanno un pesante riflesso sulle drammatiche vicende nel Medio Oriente, ivi compresi anche i sostegni che, in maniera più o meno occulta, vengono dati alle forze che si confrontano, a cominciare dai terroristi dell'Isis.

Il Paese maggiormente impegnato a mantenere, da un lato, un'apparente alleanza con il mondo occidentale (e in particolare con gli Stati Uniti) e, dall'altro, a sostenere finanziariamente in maniera sotterranea, le varie fazioni islamiche (per evitare che esse operino anche al proprio interno) è l'Arabia Saudita.

Una statistica dell'inizio del 2014 riguardante l'entità della spesa rilevava che l'Arabia Saudita era il quarto Paese mondiale – dopo gli Stati Uniti, la Cina e la Russia – come acquirente di armi (fonte SIPRI, *Stockholm International Peace Institute*).

Una più recente valutazione fornita dal IISS (*International Institute for Strategic Studies*) ha rilevato che alla fine del 2014 l'Arabia Saudita risultava essere, nella graduatoria delle entità di spesa, diventato ormai il terzo acquirente di armi ed in ciò seguito dalla Russia. L'Arabia Saudita ha speso nel corso del 2014 il 17% in più rispetto al 2013. Insieme con l'Arabia Saudita si sono dimostrati in cima alla statistica per le spese in armamenti la Turchia e gli Emirati Arabi.

Quello che va particolarmente rilevato è che per questi Paesi del Golfo tale impegno nel settore degli acquisti bellici riguarda più di un quarto della loro spesa pubblica totale e si rivolge a quanto di più sofisticato viene prodotto e venduto soprattutto dagli Stati Uniti (per esempio l'acquisto da parte dell'Arabia Saudita di missili Patriot dalle fabbriche statunitensi Raytheon e Lockheed Martin).

Come già accennato, questi sforzi finanziari hanno gravato sulle riserve finanziarie precedenti, oltre che sugli introiti correnti dei Paesi del Golfo. Di qui le ripercussioni in sede borsistica.

Proprio la grossa vendita di titoli dal fondo sovrano di Riad ha causato la maggior parte del crollo nei mercati finanziari mondiali. Certamente non tutta la crisi delle Borse è dovuta al crollo del prezzo del petrolio, ma una gran parte lo è e ciò specialmente come causa scatenante con tendenza però a causare una volatilità permanente.

Com'è noto, il mondo delle Borse prende impulso da eventi che in realtà sono parziali e ne allarga gli effetti, sia in sede di andamenti positivi che in sede di andamenti negativi, spesso oltre ogni ragionevolezza. Nel caso presente, però, il perdurare del basso prezzo del petrolio continuerà a determinare fenomeni negativi nel valore dei capitali finanziari.

Un'ultima considerazione è opportuno fare. Vi è anche un'altra grande potenza petrolifera mondiale che risente, e sempre più risentirà, del basso prezzo del petrolio: si tratta della Russia, la cui economia in buona parte è sostenuta dalla vendita dell'oro nero.

Mancando questa entrata, per mantenere in equilibrio il bilancio statale, Putin dovrà anch'egli ampliare la pressione fiscale. Naturalmente il problema della Russia a questo riguardo è

aggravato dal fatto che il suo bilancio statale deve far fronte pure alle pesanti spese militari per mantenere influenza della Russia in Europa (vedi Ucraina) e nel Medio Oriente (vedi Siria).

Molti si sono chiesti perché il calo del prezzo del petrolio abbia influenzato la riduzione delle vendite delle merci prodotte in Europa e negli Stati Uniti.

La spiegazione sta nel fatto che i minori introiti per la vendita del petrolio da parte dei Paesi produttori ha determinato minore disponibilità di denaro per importare merci e servizi soprattutto dall'Europa, dagli Stati Uniti e anche dalla Cina.

In altre parole sono venute a mancare in Europa, in USA e in Cina la quantità di esportazioni che appunto rappresentavano la condizione per cui la produzione delle industrie manifatturiere poteva raggiungere quella maggiore quantità prodotta che determinava un abbassamento di costi unitari e quindi la possibilità di praticare prezzi competitivi.

## **La cessione di industrie strategiche è un grave danno per il sistema economico italiano**

### **Il caso “Versalis”: altra colpevole omissione della “non-politica” industriale del Governo Renzi**

di Nazzareno Mollicone

*Nel numero 78 del 25 gennaio scorso, a firma di Mario Bozzi Sentieri, abbiamo trattato della perdurante crisi dell'Ilva, l'industria strategica italiana nel settore dell'acciaio. Anche in precedenza Il Sestante ha richiamato l'attenzione su questa serie di gravi episodi che costituiscono il prodromo della fine dello sviluppo industriale italiano. Sia le industrie di base, che quelle che producono energia, debbono essere equiparate alle infrastrutture essenziali per la vita civile e l'esistenza delle imprese. Senza queste attività industriali di base non può esistere l'intera industria manifatturiera che costituisce l'ossatura dell'economia del nostro Paese e che è una delle fonti principali per una capacità competitiva in sede di esportazione.*

*Senza industria di base e senza industria manifatturiera è irrimediabilmente compromessa la possibilità di garantire l'occupazione del fattore lavoro e nello stesso tempo di determinare quei redditi che sono essenziali per la vita di ogni giorno e lo sviluppo civile del popolo italiano.*

*Qui di seguito viene trattato, a cura di Nazzareno Mollicone, il grave problema che oggi riguarda il settore della chimica di base.(g.r.)*

Dai primi giorni del mese di dicembre, è in corso una vicenda politico-sindacale che è un ulteriore segnale della progressiva svendita e cessione del patrimonio industriale strategico nazionale.

Vi è un'importante industria chimica di base, oggi denominata “Versalis” ma che deriva dalla precedente “Polimeri Europa” accorpata con altre piccole industrie, di proprietà dell'ENI, che ha circa 6000 dipendenti tutti altamente qualificati, ripartiti in stabilimenti presenti in nove città italiane; ed ha anche sette filiali all'estero.

La “Versalis” è la più grande società chimica di base italiana, ed è leader nella produzione di polimeri ed altri prodotti. E' anche altamente innovativa: infatti, proprio in questo mese di febbraio, ha effettuato a Novara la prima produzione di un nuovo tipo di gomma interamente basato su materie prime totalmente rinnovabili, sganciandosi così dal rifornimento del petrolio.

L'Eni sostiene che questa società, pur essendo di prima qualità, le ha fatto perdere nel corso degli ultimi anni cinque miliardi, e quindi non la ritiene più redditizia. A tal fine, ha avviato trattative per cederla: ma il possibile acquirente suscita molte perplessità.

*More solito*, è uno straniero; ed ancor più “*more solito*” è un fondo d'investimento americano denominato “SK Capital Partners”, amministrato da due signori che si chiamano Barry Siadat e Jamshid Keynejad, di origine iraniana. Ma in verità questo “fondo” non avrebbe i capitali

necessari, solo quelli (200 milioni) per dare un anticipo. Il resto, lo dovrebbe metterlo la Banca d'affari Rotschild nel cui consiglio di amministrazione è membro addirittura l'ex-amministratore dello stesso Eni, ossia Paolo Scaroni! Il quale, evidentemente, conosce bene il valore strategico dell'impresa, dimostrando così ancora una volta come alcuni italiani si distinguono per il loro patriottismo ... al contrario!

Appena le notizie su quest'intenzione di cedere la "Versalis" si diffusero all'inizio del mese di dicembre 2015, le organizzazioni sindacali iniziarono ad effettuare numerose proteste sia dinanzi all'Eni sia nelle città dove esistono gli stabilimenti dell'azienda, sia dinanzi ai palazzi della politica.

Il 12 gennaio 2016 vi è stato un incontro al Ministero dello Sviluppo Economico (*ex-ministero dell'industria: questa mania di cambiar nome ai ministeri e di sostituirli con sigle, Mise in questo caso, è veramente ridicolo e deplorabile!*) ma l'Eni, trincerandosi dietro al fatto che la trattativa era ancora in corso e nulla era stato deciso, non assunse impegni tranne quello – sempre presente in questi casi, ma quasi mai rispettato – di tutelare l'occupazione e la produzione.

Tra i sindacati, particolarmente attiva è stata, appartenente all'Ugl, la Federazione di categoria Chimici, guidata da Luigi Ulgiati, che, ad esempio, nel corso di una manifestazione unitaria (ossia svolta insieme con Cgil, Cisl ed Uil) a Piazza SS. Apostoli a Roma il 19 febbraio 2016 ha comunicato ai media che: *«è in gioco il futuro industriale del nostro Paese, e sono a rischio decine di migliaia di posti di lavoro. E' un errore strategico da parte di Eni, e del Governo che non si oppone, la dismissione di Versalis: ciò vuol dire abbandonare la chimica italiana con conseguenze devastanti in termini economici e sociali soprattutto per il nostro sistema industriale che dipende dalla chimica in tantissimi settori. Tale scelta non ha senso in termini di lotta alla disoccupazione e di sviluppo per l'intero Paese».*

La posizione di Ulgiati è del resto conforme a quella della Confederazione sindacale Ugl alla quale appartiene, perché il 17 febbraio 2016, a Gela, dinanzi ad una riunione di quadri sindacali dell'Ugl che si occupavano di un'altra vicenda legata all'Eni, ossia una raffineria in procinto di essere chiusa, il Segretario Generale di quella Confederazione, Paolo Capone, aveva detto: *«la chimica sta vivendo una stagione difficile, giustificata anche dall'andamento dell'economia internazionale ed in particolare dal basso prezzo del petrolio: ma questo non giustifica l'abbandono da parte dell'Eni che avverrà con la dismissione di Versalis».*

Il Segretario Generale Capone aveva poi continuato: *«Ci rivolgiamo perciò al Presidente della Repubblica per richiedere il suo fattivo interessamento vista l'indifferenza dimostrata dal Presidente del Consiglio: l'abbandono della chimica, cui sono legate altre importanti realtà industriali ed in particolare l'agroalimentare, potrebbe innescare un pericoloso effetto domino che l'Italia, già a rischio desertificazione industriale, in cerca di sviluppo e di occupazione, non può permettersi».*

D'altronde, queste prese di posizioni erano conformi alle deliberazioni del Consiglio Nazionale della stessa Confederazione svoltosi il 30 gennaio scorso a Chianciano, dove l'organizzazione si è impegnata ad intervenire sulle tematiche di grande rilevanza ed attualità, tra le quali vi sono *«la svendita dei gioielli nazionali ed il ruolo delle aziende pubbliche, la difesa degli asset industriali strategici quali la chimica e la siderurgia, con riferimento al cosiddetto "spezzatino" dell'Ilva».*

Ma non è stata solo l'Ugl a battersi su queste tematiche: citiamo tra gli altri la dichiarazione del dirigente dell'Uil, Paolo Pirani, il quale ha detto *«affidare la Versalis a mano straniera non vuol dire solo rinunciare ad una possibilità di sviluppo importante, ma anche a caratterizzare l'Eni sempre più come un corpo estraneo alle sorti dell'industria italiana».*

Questa tematica non sta avendo l'attenzione che dovrebbe avere sulla stampa, pochi sono stati i commenti che invece avrebbero dovuto essere numerosi data l'importanza della questione per l'avvenire dell'Italia.

Tra i pochi che invece ne hanno parlato è interessante citare l'articolo dell'economista Bruno Villois apparso sul quotidiano "Libero" del 20 febbraio 2016 dal titolo "In mancanza di drastiche riforme l'Italia rimarrà terra di conquista".

Villois scrive: «*da noi vediamo da anni il depauperarsi delle grandi imprese nostrane le quali, o passano il controllo in mani estere oppure, come per la Fiat, trasferiscono sede legale e parte rilevante delle produzioni in Paesi più accomodanti ...*».

L'aspetto altamente censurabile di queste vicende è che non se ne occupano attivamente quei giornali e quei giornalisti che dovrebbero invece formare l'opinione pubblica nazionale, né, e ciò è ancora più grave, se ne occupano gli esponenti politici che dovrebbero rappresentare il popolo italiano in sede parlamentare, e quindi legislativa, con interrogazioni, mozioni, pubblici dibattiti e poi fornendo indirizzi impegnativi per l'Esecutivo. Cosicché le vendite (o "dismissioni" come sono chiamate ora) possono proseguire quasi quotidianamente nell'indifferenza generale.

Dobbiamo constatare che, nell'ambito della irresponsabile struttura partitocratica che costituisce il tessuto politico italiano, ormai sono rimasti solo i sindacati e parte della stampa economica, ad occuparsi di quello che dovrebbe essere l'elemento base di una politica economica di sviluppo.

Al vertice di tutta questa colpevole assenza dobbiamo deliberatamente accusare il Governo che invece si mostra del tutto indifferente. Ancora una volta ritorna valida la tesi che le industrie di base, quali per esempio quelle della chimica e dell'acciaio, hanno la stessa importanza per la crescita dell'economia e lo sviluppo della nazione delle infrastrutture pubbliche come sono le strade, le ferrovie, i porti e quant'altro necessario per l'esistenza delle industrie manifatturiere e della vita civile dei cittadini.

# I LIBRI DEL “SESTANTE”

**Rassegna di novità librarie** a cura di Mario Bozzi Sentieri

**Ernesto Preatoni e Giancarlo Mazzuca, *La vita oltre l'Euro - Esperienze e visioni di un economista pragmatico* (Rubbettino, pagg. 142, Euro 14,00)**

Perché da sette anni l'economia dell'Italia va a fondo? Perché alcuni Paesi dell'Unione Europea crescono, mentre altri sono sull'orlo del fallimento? Perché Francesi e Inglesi sono arrivati al punto di immaginare un referendum per liberarsi di quest'Europa? Sono le domande che i politici – italiani ed europei – sono stati costretti a porsi, quest'anno, subito dopo gli choccati risultati delle elezioni europee. Molti di questi politici, soprattutto in Italia e in Francia, oggi pensano che l'Europa e l'euro debbano essere cambiati, oppure l'Unione rischia di implodere. Già cinque anni fa, però, un imprenditore aveva previsto quello che sta avvenendo oggi: Ernesto Preatoni. Le sue teorie, esposte sui principali quotidiani italiani – allora, quando la stragrande maggioranza di politici ed economisti tifavano per la moneta unica – avevano raccolto aspre critiche. Oggi le sue opinioni sulla moneta unica e sugli eurovincoli sono oggetto di valutazione tra i politici eletti a Bruxelles, oltre che tema di dibattito tra economisti e opinionisti in Italia. In una vivace conversazione con il direttore del *Giorno*, Giancarlo Mazzuca, Preatoni – con l'approccio dell'economista pragmatico, che sa unire la visione dell'imprenditore a quella dello studioso dei fenomeni economici – spiega perché quest'euro non può funzionare – e non ha mai funzionato – per l'Italia e per l'Europa, perché gli eurovincoli rischiano di farci affondare e perché anni fa autorevoli politici abbiano insistito per portare l'Italia in un'Unione sbagliata e oggi, anche di fronte all'evidenza – non vogliono rassegnarsi a cambiare idea.

**Benn Steil, *La battaglia di Bretton Wood. John Maynard Keynes, Harry Dexter White e la nascita di un nuovo ordine mondiale* (Donzelli, pagg. 414, Euro 38,00)**

Quando i mercati monetari e finanziari del mondo sono in tempesta, gli addetti ai lavori generalmente invocano «una nuova Bretton Woods», per prevenire il disordine economico ed evitare conflitti politici. Nella remota cittadina del New Hampshire si riunirono nel luglio del 1944, ben prima della fine della seconda guerra mondiale, i rappresentanti di 44 paesi. Gli accordi che furono raggiunti in quella storica conferenza hanno fatto sì che il suo nome evocasse gli anni di stabilità e progresso seguiti alla guerra. La storia di quegli accordi, però, è costellata di drammi, intrighi e rivalità che poco si conoscono, e che Benn Steil fa rivivere in modo straordinariamente vivido in questo libro. Accantonata l'immagine convenzionale secondo cui Bretton Woods fu il risultato di un'amabile collaborazione tra inglesi e americani, Steil mostra invece come la conferenza sia stata l'anello decisivo di un ben più ambizioso progetto geopolitico, messo a punto dal ministero del Tesoro degli Stati Uniti – presidente Roosevelt – e teso a ridimensionare drasticamente il Regno Unito, considerato come un rivale economico e politico. Al centro della vicenda si situano le due figure antitetiche di John Maynard Keynes, il grande economista inglese, e di Harry Dexter White, il tenace tecnocrate americano, ispirato al modello del self-made man. Utilizzando una massa impressionante di documenti d'archivio, Steil offre un appassionante ritratto della controversa figura di White, vero artefice della centralità del dollaro nel sistema monetario mondiale, che venne appunto sancita dagli accordi di Bretton Woods. Si scopre così che White fu – privatamente – un ammiratore dell'economia pianificata, e che aveva intrattenuto per molti anni rapporti clandestini con esponenti dello spionaggio sovietico.